

**È MORTO HAL CLEMENT
LEADER DELLA SCUOLA DEI DURI**

Lo scrittore americano Harry Clement Stubbs, considerato uno dei leader della «scuola dei duri» della fantascienza, è morto in una cittadina vicino a Boston all'età di 81 anni. Tra i primi scrittori di fantascienza hard, quella che nelle sue trame dà ampio spazio alla fisica, alla meccanica e all'astronomia. Hal Clement (questo il suo nome d'arte) è autore di *Mission of Gravity (Stella doppia 61 Cygni)* (1954), ormai ritenuto un capolavoro. Clement è autore di una ventina di romanzi, tradotti in tredici lingue, che hanno segnato un'epoca: di lui si è parlato anche come del fondatore della fantascienza ecologica.

incontri**FOA E INGRAO, UN ABBRACCIO NOSTALGICO CHE PARLA DEL FUTURO**

Bruno Ugolini

È l'incontro fra due pezzi di storia, ieri, all'ingresso del Centro Congressi Frentani, una sede della Cgil. È l'abbraccio tra Vittorio Foa e Pietro Ingrao. Due vite parallele tra amicizia, ma anche contrasti, discussioni interminabili. Ora si ritrovano. L'occasione è l'ultimissimo libro di Vittorio Foa. Anzi, non un libro, ma un «cofanetto» prodotto dall'Einaudi con un titolo complessivo *La memoria è lunga*. Dentro c'è un delizioso opuscolo costruito con l'aiuto della bravissima Federica Montecchi con l'intestazione «Sulla curiosità», una serie d'appunti, d'epigrafi rapide e stimolanti e poi un breve saggio della stessa Montecchi su Foa e la politica. Accanto, un video a cura di Pietro Mediolì, un giovane regista di Par-

ma. Sono stati tutti insieme per tre giorni a Formia, dove Vittorio trascorre gran parte del suo tempo. Sono cinquanta minuti d'immagini e parole, in un intreccio continuo tra ieri e oggi. C'è la persona, con i suoi grandi sorrisi che nascondono la debolezza della vista, la dolcissima Sesa Tatò che lo accompagna da oltre venti anni. Le sollecitazioni del video e del libro sono assunte nell'incontro romano, tra una piccola folla d'amici.

Aprì il rappresentante dell'Einaudi Severino Cesari che porta una nota dolente, ricordando un compagno d'arme e di pensiero di Vittorio, Galante Garrone. E poi la parola va ai tanti chiamati ad interloquire, a «comunicare» appunto. C'è

Giorgio Benvenuto con il suo passato da dirigente sindacale, ma anche impegnato in azioni di governo, alla Commissione Finanze della Camera. C'è Andrea Ranieri, anche lui prima in Cgil ed ora a dirigere il settore scuola per i Ds. C'è Gaetano Sateriale già segretario nazionale della Fiom ed oggi sindaco di Ferrara. C'è Alioune Gueye, già responsabile del coordinamento immigrati della Cgil.

La lunga memoria, i ricordi possono servire. Come quello, inedito, che riguarda Di Vittorio all'indomani della scissione sindacale, quando si affrontarono in tribunale due celebri avvocati, Carnelutti per la Cisl e Calamandrei per la Cgil. Pastore pretendeva per la Cisl una parte del patri-

monio dell'organizzazione unitaria. E Di Vittorio ad un certo punto aveva preso la parola per dire che la Cgil aveva tutto il diritto di pretendere l'intero possesso, ma non intendeva farlo. Per l'unità, guardando al futuro. È uno dei chiavi fissi di Vittorio Foa. Ed è sulla stessa lunghezza d'onda Pierre Carniti. Mentre Pietro Ingrao parla con grande affetto dell'amico e compagno e di quel titolo che lo ha così colpito «Sulla curiosità». Le ultime parole spettano a Bruno Trentin che insiste nel dipanare quello che è stato chiamato l'«ottimismo» di Vittorio Foa. È la capacità proprio d'inventare il futuro, scartando trasformismi e tatticismi. È la lezione di quest'insolito pomeriggio romano.

Grande guerra, la culla del fascismo

Il 4 novembre 1918, data della vittoria italiana, inaugura un ciclo storico ben preciso. Il libro dell'«Unità» oggi in edicola

Enrico Manera

Il 4 novembre 1918, data della firma a Villa Giusti dell'armistizio con l'Austria, finiva per l'Italia la guerra intrapresa tre anni prima. Diversa era stata la vicenda europea, con un anno in più di combattimenti alle spalle. Quando la guerra stava per incominciare, nel luglio 1914, in Europa si pensava che il conflitto non sarebbe stato lungo, e anzi sarebbe stato «benefico»: una grande guerra europea avrebbe «ricacciato indietro il socialismo per un mezzo secolo» salvando la borghesia (Pareto); ovvero, avrebbe «ritemperato le energie» e condotto al potere «uomini con la volontà di governare» in alternativa a una estensione della violenza proletaria che tardava a venire (Sorel). La guerra che aveva messo fine alla belle époque era invece durata più di quattro anni, e aveva cambiato la storia del mondo in modo definitivo. Innescata la miccia a Sarajevo, con l'omicidio di Francesco Ferdinando, solo una decisa e voluta azione diplomatica internazionale avrebbe potuto evitare la conflazione. Ma nessuno credeva ormai nella pace: il nazionalismo e le ideologie di stampo coloniale (sciovinismo, razzismo, aggressività imperiale) erano stati in grado di cancellare ogni istanza di tipo cosmopolita e illuministico; l'internazionalismo e il pacifismo, portoriti dalle borghesie settecentesche, erano stati assorbiti dai ceti operai, nelle versioni marxiste, anarchiche, socialiste e intrecciate con le istanze rivoluzionarie del proletariato, e come tali erano giudicati pericolosi spettri in giro per l'Europa. Le cause del conflitto vanno dunque ricercate in un quadro di rivalità imperialistiche, di nazionalismi aggressivi, di ideologie variamente declinate dello stato-potenza, di cui l'«assalto al potere mondiale» tentato dalla Germania non è che uno degli aspetti. Ad andare in pezzi è quello che rimaneva dell'ordine internazionale che, pur logorato, era durato fin dall'epoca del Congresso di Vienna (1814-15).

Nessuno, dunque, cercò di fermare il conflitto. Anzi: le mobilitazioni dei soldati per il fronte erano avvenute spesso in un clima d'entusiasmo. Milioni di contadini, operai, commercianti, avvocati, studenti erano diventati improvvisamente soldati, nutriti con giustificazioni e motivi, disciplina e patriottismo. In ogni Stato la Nazione, quale che sia la sua natura o la sua identità, aveva diretto, orientato e compattato le masse schiacciando l'opposizione pacifista, oltretutto assolutamente minoritaria: in un clima di ebbrezza e di trasporto era nata la «comunità di agosto» (in Italia sarà il «maggio radioso») dentro la quale l'individuo scompariva per ritrovarsi in un «noi» contro di «loro». In Italia il fronte interventista comprendeva diverse forze politiche e culturali, radicalmente eterogenee e accomunate dalla sola avversione per l'Italia giolittiana. Gli interventisti democratici ritenevano che la presenza dell'Italia in guerra non

Dinanzi al conflitto la maggioranza del paese era neutralista ma alla fine fu la destra a prevalere



Soldati all'attacco durante la Prima guerra mondiale

potrebbe non realizzarsi che in favore dell'Intesa, individuata come lo schieramento dei Paesi democratici contrapposti a quelli autoritari della Triplice. La guerra si sarebbe dovuta prefiggere la disgregazione dell'Austria-Ungheria e, come ultima manifestazione del Risorgimento, la piena affermazione del principio di nazionalità: il compimento del-

l'unità nazionale significava compensi territoriali rigorosamente limitati ai terreni italiani.

Per i nazionalisti l'intervento costituiva un valore in sé, in quanto avrebbe garantito il superamento delle frustrazioni nazionali grazie all'espansione imperialistica dell'Italia e alla lotta contro le prospettive di democratizzazione del Paese. La

scelta dello schieramento al cui fianco combattere era indifferente, purché si partecipasse alla guerra «sola igiene del mondo» e grande educatrice - secondo il motto caro a folte schiere di intellettuali. Il giovane Benito Mussolini, proveniente dalle file del socialismo rivoluzionario e massimalista, vedeva nella guerra l'occasione per dare un colpo mor-

tale all'assetto dell'Italia e dell'Europa, abbandonando il Partito socialista e fondando «Il Popolo d'Italia» dalle cui colonne condusse una intensa campagna bellica. Con lui si schieravano anche giovani in «rivolta» contro la borghesia, contro la corruzione e lo sterile parlamentarismo in nome di un socialismo nazionale e corporativo.

giorni di storia

Con la collana «Giorni di storia» oggi *l'Unità* offre oggi ai lettori la prima parte di un classico della storiografia, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)* di Piero Pieri. La Grande Guerra si configura come l'evento seminale, gravido di conseguenze, che apre il XX secolo, e non solo per l'Italia - in cui gli effetti del dopoguerra, con il mito della «vittoria mutilata», furono immediatamente visibili nella formazione dei fasci di combattimento, nel diffondersi dello squadrismo e nella nascita del fascismo. Solo gli eventi successivi di quello che tende a essere definito il «secolo (breve) dei genocidi» possono, in qualche modo, giustificare il cono d'ombra che è calato sulla guerra del 1915-18, nota ai più per il suo vasto repertorio di vicende militari, canzoni dolorose, celebrazioni patriottiche. Pieri è stato uno dei primi storici militari ad assumere deliberatamente un punto di vista differente da quello fascista, che aveva analizzato la guerra esclusivamente in modo strumentale al regime, al fine di farne un mito patriottico fondante. Le sue opere hanno aperto la strada agli studi successivi.

teva definirsi neutrale; ma tale disposizione si rivelava minoritaria sul piano politico e non poteva saldarsi efficacemente con gli altri settori della società contrari alla guerra. L'Italia di Giolitti sceglieva un neutralismo pragmatico, pronto a diventare interventismo a seconda delle circostanze.

Quattro anni dopo l'agosto 1914 non ci può essere gioia, invece, nella vittoria: la Grande guerra ha falciato un'intera generazione. Su circa 6 milioni di mobilitati al fronte in Italia, i morti sono stati 650.000 - in pratica 1 su 10. La sola Gran Bretagna, che aveva potuto contare su ben 8 milioni di volontari, perse 800.000 uomini; oltre il doppio rimase invalido in modo permanente in seguito alle ferite o all'avvelenamento da gas. Due milioni i morti russi, su 12 milioni di mobilitati, per un totale di perdite (compresi i feriti e i dispersi) che sfiora i 9 milioni; 6 milioni le perdite francesi, oltre 7 quelle di Austria e Germania.

Ma anche per chi aveva fatto ritorno il mondo non sarebbe stato lo stesso, poiché l'orrore visto da vicino aveva segnato inesorabilmente la continuazione della vita. La guerra di trincea e la morte di massa avevano portato a conoscere un mondo anomalo, un mondo senza donne, in cui i bisogni più elementari venivano sistematicamente negati o contrastati. Il mito patriottico della guerra usciva sfigurato da sommosse e ammutinamenti che si era cercato di tenere nascosti: segnali inequivocabili del dissenso e del rifiuto della guerra da parte di un universo ancora sostanzialmente rurale e pre-moderno. L'impatto della guerra sugli intellettuali, in maggioranza solerti interventisti prima dell'esperienza del «grande macello», era stato tale da modificare radicalmente le riflessioni sulla vita e sulla morte.

Gli effetti della Grande guerra sulla società, in senso modernizzante, furono epocali. Se il massacro dei soldati al fronte fu il correlato della società di massa all'indomani del suffragio universale, il prezzo pagato in trincea richiedeva un'adeguata partecipazione alla vita pubblica per masse di milioni di individui che si affacciavano al palcoscenico della storia. Da sinistra molti ritennero che l'ora fosse scoccata: la via maestra era stata dettata dalla Rivoluzione d'Ottobre, che aveva mostrato come «punire i carnefici» e restituire agli umiliati il potere negato da un giogo secolare. Ma il fallimento del moto spartachista in Germania sarebbe stato determinato dalla repressione delle truppe della Repubblica di Weimar affiancate dalle squadre dell'estrema destra; mentre in Italia ogni istanza di tipo socialista si sarebbe scontrata con il nascente combattentismo e ancora con il fenomeno squadrista, destinati a fondersi nell'esperienza fascista. Era chiaro, a quel punto, che la direzione delle masse sarebbe toccata a chi sapeva parlare la lingua della guerra e capitalizzare volontarismo, frustrazione e rabbia, antiche e recenti, contro il sistema liberale.

L'irruzione e le attese delle masse furono intercettate dal nuovo sovversivismo, contro il mondo liberale

In mostra a Roma i dagherrotipi, primi tentativi di impressionare la realtà

Il mondo in una lastra d'argento

Wladimiro Settimelli

Si fa un gran parlare, in questo periodo, del dagherrotipo e dei dagherrotipi. Sono in corso mostre in Francia, in Belgio e poi a New York. Nella Grande Mela, saranno esposti al Moma i più celebri incunaboli della fotografia: cioè i dagherrotipi della Società francese di fotografia che sono i più grandi e i più belli del mondo. Furono colorati a mano, realizzati anche in stereoscopia e esposti a decine, l'uno accanto all'altro, come le foto segnaletiche. Ovviamente, molti dei dagherrotipi a colori erano di ragazze nude e prosperose, riprese nelle classiche case di tolleranza parigine, con delle piccole messe in scena pesantemente allusive. Questo spiega, in parte, l'immediato successo universale del dagherrotipo che si diffuse, in tutto il mondo, nel giro di pochi mesi.

Ora, dopo Firenze, è arrivata a Roma, a Palazzo Fontana di Trevi, via Poli 54 e rimarrà aperta fino al 16 novembre, una bella mostra dei dagherrotipi italiani intitolata *L'Italia d'argento - 1839-1859. Storia del dagherrotipo in Italia*. Il nostro consiglio è di non perderla in alcun modo, perché certifica, con grande fascino, la nascita del primo mezzo di comunicazione universale, leggibile e fruibile anche dal più analfabeta degli uomini. È infatti con il dagherrotipo che nasce la fotografia. Il dagherrotipo, «inventato» dal francese Louis Jacques Mandé Daguerre dopo una sperimentazione un po' truffaldina con lo scienziato Joseph Nicéphore Niépce, era semplicemente una lastra d'argento piazzata su un supporto di rame che veniva poi sistemata dietro una «camera oscura» per la ripresa. L'immagine che aveva impressionato la lastra d'argento rimaneva «latente» fino a quando non veniva esposta a dei vapori di mercurio che facevano affiorare quello che era stato ripreso. Una specie di straordinario miracolo che stupì e fece rimanere a bocca aperta milioni di persone. Si trattava, naturalmente, di una copia unica. Negli stessi giorni (siamo nel 1839) veniva messo a punto il procedimento calotipico dell'inglese Henry Fox Talbot. Con quel procedimento, finalmente, si otteneva un negativo e poi la relativa stampa. Insomma, quella era la vera fotografia. Cioè l'immagine su carta che tutti impararono poi a conoscere.

Il dagherrotipo ebbe subito una diffusione vastissima e uno straordinario successo che si potesse per qualche anno.

Ci provavano proprio tutti: scienziati, pittori, chimici professionisti e dilettanti, incisori e litografi. Da noi Macedonio Melloni lesse, immediatamente, una prima relazione all'Accademia delle Scienze di Napoli. Tito Puliti, Federico Jest, Carlo Antonio Fontana, Alessandro Duroni e Gaetano Fazzini, fecero «pratiche dimostrazioni» per le strade di Milano, Roma, Napoli, Venezia, Genova e Pisa. Quindi toccò ad Alexander John Ellis, al critico John Ruskin e ad un folto gruppo di fotografi stranieri che arrivarono in Italia per impartire lezioni di dagherrotipia. Si fecero luce, subito dopo, anche gli italiani poi diventati notissimi: Alessandro Duroni, Lorenzo Suscipj, Gioacchino Boglioni, Carlo Molino, Antonio Sorgato e i dilettanti Venanzio Giuseppe Sella, Stefano Stampa. Alexander John Ellis realizzò decine e decine di dagherrotipi di paesaggi di Roma e di altre città italiane. Alla diffusione delle riprese italiane contribuì, prima di tutto, la Casa di Ferdinando Artaria e figlio e un paio di altre case editrici di Venezia e di Genova. D'altra parte, c'era in giro una grande richiesta delle *Vues d'Italie* che facevano conoscere gli antichi monumenti e le città d'arte con un mezzo relativamente poco costoso.

Questa, per sommi capi, è un po' la storia della nascita della dagherrotipia in Italia e la mostra romana (curata da Maria Francesca Bonetti e Monica Maffioli, per Alinari) riesce a restituircela nel modo migliore. Anche testimoniandoci, con una buona scelta di materiale, il periodo in cui gli incisori e i litografi utilizzavano come traccia i dagherrotipi per poi ricavarne le loro «stampe» e le relative raffigurazioni. Molte delle immagini che comparivano in quell'epoca sui giornali, portavano, per esempio, la dicitura: «da vera fotografia» o «da un dagherrotipo». Il procedimento al retino per i giornali, infatti, non era stato ancora inventato. In certi libri, gli autori, per illustrare il testo, attaccavano addirittura le fotografie tra le pagine. Certo alla mostra una più ampia documentazione sulla nascita del dagherrotipo e sulle battaglie ingaggiate dai fotografi per riprendere all'aria aperta, non avrebbe guastato. Così come tutto sarebbe apparso sicuramente più convincente se fossero state esposte più attrezzature dei primi dagherrotipisti. Il Museo e la Fondazione Alinari, a Firenze, hanno cose bellissime. Anche sul titolo della rassegna c'è da fare una piccola osservazione: *L'Italia d'argento* fa pensare a qualcosa sulla terza età. Punto e basta. Quanti sapranno, infatti, che i dagherrotipi erano su lastre argentate? Pochissimi. Proprio pochissimi.

Innovazione scientifica e Welfare Europeo

La questione delle Biotecnologie

Incontro-Confronto

Introduzione ai lavori

Luigi Agostini
Pietro Greco

Intervengono:

Alberto Mantovani
Giulio Giorello
Oscar Burrone
Ivan Cavicchi
Carlo Alberto RediGilberto Corbellini
Adriano Pessina
Carlo Flamigni
Stefano Rodotà
Giovanni Berlinguer
Amedeo Santosuosso
Andrea Cerroni
Antonella Pezzullo
Eugenio Lecaldano
Marino Niola
Bruno Trentin

Roma, 5 Novembre 2003, ore 9.30 - 18.00
Parlamento Europeo, Sala delle Bandiere
Via IV Novembre, 149



Fondazione Cespe

Segreteria Organizzativa: Mara Paella, Paolo Di Giacomo